

Conto alla rovescia nel buio di Auschwitz

«Blocco 11», un thriller di Piero Degli Antoni nell'inferno del campo di concentramento nazista

IN UN LAGER nazista dieci detenuti sono rinchiusi in isolamento per una notte. Uno di loro sarà fucilato, e dovranno stabilire da soli chi merita di sopravvivere e chi no... E' in libreria «Blocco 11 - Il bambino nazista» (Newton Compton), il nuovo romanzo di Piero Degli Antoni: storia e suspense in un thriller ambientato nell'inferno di Auschwitz. Ne anticipiamo un capitolo.

Piero Degli Antoni

MOSHE cercava di guardare i volti delle SS che di lì a poco li avrebbero uccisi. Tentava di cogliere un barlume di umanità. Ma i volti erano freddi, duri, insensibili, resi meccanici da anni di addestramento e disciplina. Le SS imbracciarono i fucili, mirando ai petti. Un attimo, e tutto sarebbe finito per sempre.

Moshe chiuse gli occhi. Non aveva il coraggio di guardare la morte in faccia. Simili eroismi gli erano sempre sembrati ridicoli, oltre che inutili. L'unico desiderio era che tutto finisse al più presto. Sentì i fucili armarsi.

«Ferma!». Moshe spalancò gli occhi. Una guardia correva dagli uffici della Gestapo verso di loro. «Ferma!», urlava a voce spiegata, agitando una mano nell'aria e allo stesso tempo controllando la corsa in modo da non scivolare nel fango. Il capo del drappello si girò sorpreso verso il soldato. Dopo un istante di indecisione, anche i soldati con le armi puntate cedettero



TRAGEDIA
Bambini in un campo di concentramento ad Auschwitz. In basso, a sinistra, un gruppo di ufficiali nazisti nel 1944 e, a destra, la copertina del libro

ro alla curiosità. «Fermi!», invocò di nuovo la guardia, per quanto ormai non ce ne fosse più bisogno. Il sottufficiale aspettava indispettito di conoscere il motivo dell'interruzione. Batteva nervoso il piede a terra. «Allora?», chiese quando l'altro fu a portata di voce. La guardia fece il saluto militare. Aveva l'aria imbarazzata. «Il comandante ha ordinato di sospendere l'esecuzione...». Moshe sentì un fiotto di sangue caldo scorrergli in tutto il corpo. Sospendere l'esecuzione... «Il comandante ha detto di attenderlo qui con i prigionieri. Sta per arrivare». I deportati non avevano il coraggio di muoversi. Nudi, immobili, respiravano piano,

evitando di guardare le SS negli occhi. Dopo una decina di minuti si aprì la porta dell'ufficio della Gestapo, e ne uscì il comandante. Moshe alzò appena gli occhi. Breitner camminava con un impeccabile passo militare, a cui però riusciva a infondere un tocco di elegante disinvoltura.

LE SS del plotone salutarono col braccio teso. «Heil Hitler!». Il comandante del drappello era irritato e curioso allo stesso tempo. «Herr Oberscharführer», lo salutò Breitner. Senza aspettare risposta, si rivolse direttamente ai deportati, parlando con tono militare ma senza alzare la voce. «A causa

dell'evasione di tre prigionieri voi dovrete essere fucilati...». Moshe sospirò di sollievo. Parlava molto bene il tedesco e sapeva distinguere un condizionale. «... ma ho deciso di darvi una possibilità. Il ministro Speer desidera che i campi mettano a disposizione del Reich quanta più forza lavoro possibile, e tra voi ci sono alcuni artigiani eccellenti». Fece una pausa. Intorno a loro silenzio completo. Il cielo diventava più scuro, assumendo il colore della notte. «Nove di voi si salveranno. Soltanto uno sarà fucilato». I prigionieri non riuscirono a trattenersi, e alzarono gli occhi per guardarsi l'un l'altro. Moshe incrociò lo sguardo del vecchio. Sarebbe

toccato a Jan? O ad Aristarchos? Al capobaracca? Al suo aiutante? O forse a lui stesso?

«Non ho ancora deciso chi sarà giustiziato...». Moshe, nonostante la perfetta conoscenza del tedesco, sospettò di non aver capito bene. Eppure, quel «nicht», era chiaro: il comandante non aveva ancora scelto. Breitner sorrise. «Sarete voi a deciderlo».

PER UN ISTANCE Moshe credette che l'Oberscharführer a capo del plotone avrebbe spalancato la bocca, tanta era la sorpresa dipinta sul volto. Ma il sottufficiale riuscì a controllarsi. Anche se moriva dalla voglia di fare domande al superio-

re, rimase in silenzio. Breitner gli si rivolse a bassa voce. «Li faccia rivestire e poi li chiuda nella lavanderia, qui davanti. Non voglio che abbiano contatti con nessuno. Devono restare isolati, ha capito?». «Jawohl, Herr Kommandant». Breitner si girò verso i prigionieri. «Verrete rinchiusi nella lavanderia». Breitner indicò la grossa baracca di legno che sorgeva proprio davanti al Blocco 11. «Starete lì dentro fino...». Breitner consultò l'orologio. «...diciamo alle otto di domani mattina. Per quell'ora mi consegnerete il vostro verdetto. Avete quattordici ore per decidere chi tra voi deve essere ucciso. Non mi interessa

Contrordine

«Nove di voi si salveranno e solo uno sarà fucilato. Sarete voi a decidere chi»

quale criterio sceglierete: il più giovane, il più vecchio, il più inutile, il più antipatico... quello che volete. In questo siete completamente liberi». Sorrise. Non gli sfuggiva l'ironia della frase. «Voglio solo che domani mattina mi diate un nome. Gli altri torneranno alle loro baracche». Breitner li fissava a uno a uno godendosi il loro smarrimento. «Bene. Spero di essere stato chiaro. Buona notte, meine Herren!». Si girò sui tacchi e con piglio più militare tornò verso l'ufficio. Ma, fatti pochi passi, si bloccò e tornò indietro. Sulle labbra aveva un sorrisetto che a Moshe non piacque. «Ah già, dimenticavo. Se domani mattina non mi darete un nome, sarete fucilati tutti e dieci. Buon lavoro».

